

inumano cui si condannano (povera legge!) gli stenti, la fame, le sevizie con cui si fa strazio dei loro corpicini.

Altrove è un povero scheletro di fantesca condannata dall'alba a notte fitta a lavoro pesante, senza tregua, non sotto la minaccia del bastone punitore, come le sue consorelle schiave di paesi - barbari - ma sotto un diluvio di epiteti villani, spudorati, oltraggiosi.

La vicina via è in fermento pel caso miserando d'un incosciente perseguitato da una schiera di futuri teppisti; e la giovane che occhieggia i passanti, accalappiatrice di mariti succhianti il sudore delle povere mogli, da essi gettato sotto forma di leccornie in grembo al vizio: la spudorata che irride il gemito materno e passa trionfante sulle angosce che semina raccogliendo gli omaggi del vizio dorato, dicono l'abbeverazione a cui giunge la colpa impunita.

La stessa maternità, irta di sacrifici e di angosce e pur feconda di gioie sublimi, novera fra gli anelli della propria catena, fra santi splendori, belve che nulla hanno da invidiare alle fiere più sanguinarie.

La cronaca raccoglie ogni giorno di che inorridire, ma quanti fatti atroci, quanti martiri, quante vittime rimangono avvolti nel silenzio ed impuniti!

Il solo *Caffaro*, nel suo n. 230 del 20-21 corrente mese ne accenna tre:

Bitonto - Una novantenne sevizata dalla figlia, moribonda sullo sterco.

Bergamo - Un fanciullo appeso ad un albero per aver rubato dell'erba.

S. Remo - L'infanticidio di Triora.

Quale messe di brutture e di infamie fra gli estremi di questo triangolo!

X.

COMMERCIO GIROVAGO

Già tutti i giornali commerciali hanno fatte vigorose campagne contro il commercio girovago, già parecchie Camere di Commercio hanno reclamato dal Governo provvedimenti atti a frenare questa piaga cancerosa del commercio, ma ad onta di tutto, i rivenditori ambulanti estendono ogni giorno il loro campo di attività e nessuno pensa a disturbarli.

E intanto i negozianti stabili sono assoggettati a tasse esorbitanti, a spese per fitto di locali, di luce, di personale, ecc.; sono costretti ad accontentarsi di meschini guadagni causa la concorrenza spietata, debbono affrontare la responsabilità davanti alla legge nelle disgrazie della speculazione, i loro capitali e la loro persona guarentiscono i fabbricanti, il grossista e soprattutto le autorità, sempre vigilanti per punire la più piccola infrazione alla legge.

Il venditore ambulante, invece, che nulla possiede, che non paga tasse, non ha spese, si trova in condizioni privilegiate, fruisce di una libertà che si risolve in una concessione partigiana ed odiosa.

Senza tener conto che il girovago, oltre il resto, compera a miglior prezzo, perché

o compera alle aste di fallimenti o acquista merce in parte deteriorata, vendendola senza responsabilità e senza garanzia, mentre il negoziante se non ha merci ineccepibili perde clientele e reputazione.

In tali condizioni di cose il negoziante subisce, in tutte le disastrose conseguenze, la concorrenza del girovago, che si permette anche di gridare per le vie il confronto fra i prezzi di vendita dei commercianti stabili e i prezzi dei rivenditori ambulanti.

Non vi è ramo di commercio che non sia stato sfruttato da questi signori: oggetti di cartoleria, di ottica, di cristalleria, generi per cucina, tappeti, fazzoletti, vestiari ecc. Nè mancano venditori di vini e liquori, che salgono e scendono le scale dei privati tutto il giorno, nè quelli che esibiscono, caffè, zucchero ed ogni altra cosa atta all'alimentazione.

A conti fatti tutto il loro guadagno è netto da ogni spesa; nè v'è pericolo che l'agente delle tasse venga a ficcare il naso nei loro affari, che l'ispettore dell'ufficio d'igiene li importuni colle richieste di campioni da analizzare e che il municipio li perseguiti colla tassa d'esercizio e di rivendita.

È giusto questo?

Che cosa giustifica questo protezionismo di un'industria così equivoca, che oltre a non rispondere a nessun bisogno del pubblico, lo espone ad inganni ed a frodi?

Perché dunque le restrizioni ed i regolamenti devono sussistere e farsi rigorosamente rispettare solo dagli esercenti il commercio a dimora fissa?

Nessuna angheria, nessun gravame è loro risparmiato, con solo conforto di assistere inermi alla patente ingiustizia che si consuma davanti ai loro occhi, auspice o indifferente l'autorità.

È tempo adunque che i voti espressi dai corpi commerciali privati e pubblici siano una buona volta soddisfatti, e che il Governo stabilisca per legge le norme disciplinanti definitivamente il commercio girovago e temporaneo in modo che non riesca di danno al pubblico ed agli onesti esercenti.

Il vino è una bevanda antigienica?!

È noto come da parecchio tempo si vada facendo, soprattutto all'estero, una campagna contro l'uso del vino, che ha evidentemente sollevato grandi proteste fra i viticoltori di quei paesi.

Fortunatamente una corrente d'igienisti cerca di mitigare gli effetti dovuti alla propaganda accennata portando in campo argomentazioni di un valore e d'una serietà non discutibili.

Tra gli altri abbiamo veduto sollevarsi a favore del vino un'illustrazione francese: il dottor Pèton, il quale pubblicava giorni sono un interessante studio di cui vale la pena riportare la parte più saliente.

È fatto incontestato — egli dice — che molte malattie non esistono nei paesi ove si fa uso del vino. Il vino infatti facilita la secrezione delle mucose, apporta alla nutrizione generale dell'alcool a piccole dosi, degli acidi vegetali, della glicerina, dei solfati e dei fosfati di potassa e di calce, del tannino, dei cloruri. È una specie di linfa vegetale, un siero, la cui

— *Eppur si muove!* Ho qualcheda qua dentro! diceva egli con convinzione, toccandosi col dito la scatola ossea del cranio, che credeva profondo, perchè suonava come un vaso vuoto.

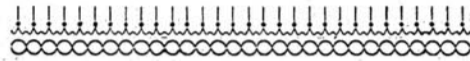
Le aberrazioni a cui può spingere la vanità letteraria sono incredibili. Vi sono degli uomini veramente di talento a cui essa ha fatto commettere ridicolezze ineccepibili, ed anche degli atti vergognosi e odiosi. Che non ne sarà mai quando essa tormenta un uomo d'una nullità constatata? La pazienza esaurita, l'orgoglio inacerbito, l'impotenza acquistata, una vita funestata da una speranza inutile e tenace... non ci vuol tanto per far nascere l'idea di finirlo con un suicidio o di venirne fuori con un delitto.

Oscar Lapissotte non era abbastanza coraggioso per scegliere la morte. Del resto, le sue pretese alla superiorità trovarono un pascolo nella risoluzione di un misfatto. Egli disse fra sé e sé che il suo genio aveva fino allora battuto una falsa strada applicandosi ai sogni dell'arte, e che era destinato alle violenze dell'azione. D'altra parte, il delitto doveva dargli una fortuna, e la ricchezza avrebbe finalmente messo in piena luce quello spirito trascendente

azione benefica è così notevole che converrebbe inventarlo come agente terapeutico se non esistesse come bevanda corrente.

E del resto, se si combatte il vino come bevanda malsana e soggetta ad inconvenienti, che cosa dovrà proporsi come bevanda perfetta a cui nulla debba rimproverarsi? Non certo l'acqua che è difficile a trovarsi pura; non certo l'acqua che è ben nota come veicolo di tifoidei, della dissenteria, del colera e di molte altre malattie virulenti e contagiose. Non certo il sidro che è lungi dal garantire le popolazioni contro i danni dell'alcolismo. Non la birra che ha gli stessi inconvenienti del sidro e che è stata recentemente accusata di favorire lo sviluppo del cancro.

Nessuno neghi pertanto l'azione tonica del vino rosso, l'azione stimolante del vino bianco, l'azione digestiva dei vini spumanti.



EL PILIGRÈN

Quante cumudità che ades ai uma!
Amprima i piligrèn j andàvo a Ruma
Ticquanc ampoch a piote ampoch a pe,
Cmè ch'l'ha fà ant i soi temp Giacobuté.
Cul us ciamàva andè an piligrinàge!
E quante congiuntire longh al viàge!

Turnanda andrè, na vota vist el Pàpa,
Uj n'è stà ièn ch'l'ha ausi ampò fè na tãpa
Ant ina gran sità,

Poch pe poch meno circa a metastrà
Per visitela;

E, diz, ch'ul ha truàja tanto bela,

Tanto na maravia,

Che s'l'èis pusi un amniva mài pe via.

Epira cheicos 'd brit

An mez al bel us troua dapertit.

Na seira ant l'ambrunì,

Ch'l'andàva za a drumì,

U scàrta na minita ant in canton

A zbrujes d'ina meza cumision;

Ma pèna arpià el camèn,

Tacate, ui cur adrè ièn di stradèn.

— Scusi!... la dica... Ehi, ehi, sor pellerino!

E chil us vota — Cs'el? — Un franceschino.

— Che francischèn? da quande an sa? perchè?

Me a vâg pr' i mei afè.

— Perdoni, un sae chenti

So' qua li bandì? — Me a so 'n accidenti.

— Ma 'ntanto la mi fa di vesti guazzi!

— S'um escapàval — Bè, chi 'mbratta spazzi!

— Ma 'n piligrèn ruman? — Se fosse un frache

Le bone usanze qua so' rispettache.

Capisc' anch'ì, già lei è forastiere,

Pierino mi dole; ma iddovere!...

Pimmè chi m'assaietta s'un mi dole! —

E dâje e dâje, cun del bon parole

Ui fa paghè tanto 'd cuntravension.

Ammagineve s'l'è restà cujon!

— E donca, diz, ai eiva da sciupè?

— None, sor pellerino mio, picchè

Le genti qua so' tutti na finezza;

E, se l'arà bisogno, corra 'n frezza;

Ogni porta picchiaca se spalanca

Pesservilla di cosa che le manca.

Ha 'nteso? Tenga a mente! — E ul hapiantà.

— Che moda uriginàl, fisne masà!

Cheruz ed vughe cme ch'la va a finì,

Au sulindman us leva da drumì,

Ch'u fava apenna de.

U sort, us uàrdà anturn, avante e adrè,

Poi l'entra ant ina curt e, vist in is,

che illanguidiva nella povertà. Artisticamente e moralmente l'incompreso si persuase dunque che era necessario commettere un delitto.

Lo commise. E, come se la realtà volesse dargli ragione, per la prima volta in vita sua fece un capolavoro.

Circa dieci anni prima del giorno in cui divenne uno scellerato, Oscar Lapissotte aveva dimorato al sesto piano di una casa della via Saint-Denis. Perduto in mezzo ad una trentina di locatari, conosciuto soltanto sotto uno dei suoi numerosi pseudonimi, egli era stato l'amante d'una cameriera chiacchierona che gli raccontava tutte le sue faccendole. Ella serviva una vedova molto vecchia, malata e ricchissima. Egli non era del resto rimasto in quella casa più d'un mese.

Una sera, nel lasciare un suo amico, praticante interno alla Pietà, passando in un camerone per andarsene, riconobbe la cameriera che era moribonda. Ella gli disse che soltanto da tre settimane non stava più colla vedova, che pel momento l'avevano surrogata con una domestica, che la sua padrona era troppo inferma per venirlo a visitare e che era cosa molto desolante.

Branca u tambis

E doma a pistichè.

Da le 'n mument, senza ciamè chi ch'l'è,

I drobo l'is d'andrenta bele pian,

Tant da pasei na man,

E chil us vugh a sporze 'n pignatèn.

— Oh, corpo d'in stradèn,

Hâl nent dic la vrità?

E va ben. — Un ha sibat profutà.

— Ma ché gent! che cor grand! —

U restituis l'afare bele rand

E, adio, l'is us sàra.

— Che paiz! Andanua èl l'atr a fè l'pàra? —

Ma anvianandse bel bel pr'andesne via

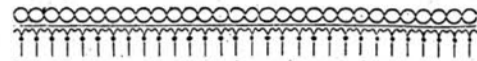
Cse ch'ui capita 'd vughel mamma mia

Tanc is ch'ui era, tic i ero ambajà;

Ogni is na man, ch'la sporz in cucumà

E 'n bergè, ch'ui ampis da ièn a ièn.

— Cribio ch'l'è làit! — a gambe piligrèn!..



Bibliografia

Rivista di Storia della Provincia di Alessandria — Con notevolissimo ritardo dovuto a circostanze imprevedute è uscito testè il fascicolo semestrale Gennaio-Giugno 1904 di questa importantissima rassegna che, mercè l'operosità ed il buon volere di quelli che in essa con assidua cura vi collaborano, conta già ben tredici anni di vita prospera e fiorente, un numero ragguardevolissimo di soci e di abbonati, un bilancio solido.

Al cadere infatti del 1903 i soci erano cinquantaquattro, gli abbonati cinquantatre con un avanzo attivo di ben L. 1141,76.

Il fascicolo che abbiamo sott'occhio è interessante assai e verrà letto con vero godimento da quanti amano sia pur per un istante il rivivere la vita di un passato non inglorioso.

Ecco qui i pamphlets contro Napoleone I dopo la sua caduta dovuti alla penna di Amilcare Bossola: è questo forse l'ultimo suo scritto! A poche pagine di distanza la Rivista con sentite, meritissime parole di cordoglio commemora il valoroso scrittore che gli studi, le ricerche e le disquisizioni storiche amò d'intensissimo affetto. La morte lo colse in sul fior degli anni mentre stava curando la ristampa degli *Annali di Alessandria* del Ghilini.

Il dott. Giuseppe Giorcelli, una cara conoscenza dei lettori della Gazzetta per gli avvenimenti di Bergamasco del 1886, illustra i due assedi del Castello di Casale 1745-1746 descritti dal canonico casalese Giuseppe Antonio de Morani: con questo suo scritto il Giorcelli getta nuova luce sugli avvenimenti di quell'epoca memoranda come già a suo tempo il marchese Scati ed il conte Cipolla avevano fatto l'uno per Acqui l'altro per Asti.

Pier Luigi Bruzzone, il quale il suo forte ingegno vuole dedicato specialmente agli studi che hanno attinenza alla famiglia Ghislieri di Bosco Marengo che alla cristianità diede Pio V, pubblica note storiche sul collegio Ghislieri di Pavia. È interessante conoscere le tavole di fondazione di un tale istituto ove dovevano esser accolti quei giovani relativamente poveri che attendevano agli studi universitari e cioè alla teologia, alle leggi, alla fisica, alla medicina, alle lettere: i posti erano ventiquattro così divisi: otto pei giovani di

— Lo capisco, disse Oscar. Vorreste vederla, non è vero?

— Oh, non è per tal motivo! Gli è che ho paura, se muoio, quì che la padrona legga tutte le lettere che ho lasciate in casa sua e che ella mi disprezzi dopo morta.

— Oh, perchè vi disprezzerebbe?

— Ascoltate, vi dirò tutta la verità. Voi siete stato mio amante, ma sono già trascorsi molti anni dappoi, ed io posso confidarvi che ho avuto altri amori. Voi non ve l'avrete a male, non è vero? E poi voi sapete bene che io non ero quello che ci vuole per voi! Voi siete un artista, un uomo di mondo. Voi mi avete avuta per poco, e senza dare importanza al nostro amore. Ma io ho nella casa una specie d'uomo che è della mia classe, un cocchiere che, se la signora lo sapesse, sarebbe la mia perdizione. Ed io per lui ho fatto tante cattive cose! Oh, il miserabile! Io ne andavo pazza.

Egli è padre del mio figliuolo; gli è perciò che ho fatto tutto quello ch'egli ha voluto. Egli mi prometteva sempre di riconoscerlo e di sposarmi. Adesso ben vedo che non era altro che una lusinga.

(Continua).

JEAN RICHPIN.

Il capolavoro del delitto

Non era proprio fortunato! Il suo nome era Oscar, il suo cognome Lapissotte; era povero, senza ingegno, e credevasi un uomo di genio.

Sua prima cura, entrando nella vita, fu di prendere un pseudonimo; sua seconda, di prenderne un altro; e così di seguito per dieci anni; fece uso di tutti i vocaboli di fantasia che potè immaginare per mettere sulla falsa strada la curiosità dei suoi contemporanei.

Quella curiosità del resto, ch'egli aveva l'aria di evitare e che desiderava invece ardentemente e con tutta l'anima, cercava poco di penetrare le dense tenebre della sua esistenza. Tutti i suoi nomi d'imprestito non gli servivano a nulla; aveva un bel chiamarsi Jacques de la Mole, Antoine Guirland, Tyldy Bob, Gregorius Hampska, aveva un bel mascherarsi con designazioni nobili, o plebee, romantiche o moderne, era sempre il più ignoto dei bipedi spiumati, il più oscuro degli incompiuti, ed il più povero dei letterati. La gloria non voleva saperne di lui.